

Giovanni Rizzo

*Presidente dell'Associazione di Monte San Giacomo
Professore di filosofia e pedagogia
San Paolo*

Sono arrivato in Brasile nel '54. Sono arrivato che avevo 5 anni, con mia madre. Sono nato a Monte San Giacomo in provincia di Avellino.

Mio papà era già qui, era venuto due anni prima nel '52. Siamo partiti da Napoli o da Salerno, non ricordo più bene.

Io non volevo venire in Brasile, ma sono dovuto venire perché mio padre voleva che venissimo qui per tentare una vita migliore.

Quando sono arrivato ho fatto la scuola: prima le elementari, poi il collegio e poi l'università. Mi sono laureato in Filosofia e Pedagogia.

Quando sono arrivato ho avuto difficoltà ad inserirmi, ero timido e non parlavo portoghese. Allora i miei amici migliori erano i miei cugini italiani che erano arrivati qui prima di me. Tramite loro ho cominciato a fare amicizie con i ragazzi di qui. All'inizio era difficile imparare la lingua, ma poi ho imparato; e una volta al collegio già parlavo bene. Dopo ho fatto quattro anni di università, una parte a San Paolo, l'altra a Minas Gerais. Una volta laureato ho lavorato per un po' come dirigente in una ditta.

Poi con un altro mio amico decidemmo di aprire una scuola, era il 1974; sono rimasto 15 anni in questa scuola. Era una scuola di primo e secondo grado, dalla 5° al 3° liceale, con studenti dai 10 ai 15 anni.

La scuola era una scuola privata; il Brasile aveva ed ha ancora carenza di scuole. Il prezzo non era alto e la gente aveva fiducia nei professori nuovi. Perlopiù italiani.

Mio papà invece faceva il barbiere; lavorava alle dipendenze di un paesano che aveva un negozio nel centro della città di San Paolo.

La mamma era impiegata domestica, faceva servizi, lavava panni per le famiglie che avevano un po' più di denaro che noi.

C'era con noi anche una sorella, ma lei allora non lavorava. Ha cominciato a lavorare dopo, una volta cresciuta. È diventata professoressa anche lei.

La scuola che dirigevo con l'altro socio l'ho dovuta lasciare perché ho avuto un problema legale. In principio avevo un grande complesso edilizio dove vi erano due scuole, una era in un edificio grande, l'altra in un edificio minore. Ma erano vicine. Dopo tanti anni di lavoro come preside e imprenditore di questa scuola il proprietario dell'edificio chiese un forte aumento dell'affitto che noi non potevamo sostenere. Lui insisteva, però, minacciandoci anche di farci uscire con la polizia. Così sono andato a parlare con il proprietario dell'edificio e gli dissi: «Guardi se lei mi aumenta l'affitto in tal modo io non posso più pagare e sono costretto a chiudere l'attività; se invece lei mi lascia l'affitto così com'è io posso andare avanti. Se me lo aumenta un poco di più faccio dei sacrifici ma sono costretto ad accettare e vi pagherò il dovuto».

Non ha accettato le mie controproposte. E così ho dovuto consegnare l'edificio; quando sono andato a consegnare le chiavi lui non mi ha dato la ricevuta. Io mi sono dimenticato di chiederla perché ero troppo arrabbiato e furioso. Questa dimenticanza l'ho pagata cara. A San Paolo quando riconsegni un edificio che hai tenuto in affitto ti fanno una ricevuta di avvenuta consegna dell'immobile dove si certifica che tutto è saldato, che tutto è a posto. Ma dopo due anni circa il proprietario mi ha portato in causa con un'azione civile davanti alla giustizia affermando che io non avevo saldato l'affitto degli ultimi tre anni. Io ho dovuto pagare di nuovo perché non avevo la ricevuta dell'avvenuta consegna come prova del fatto che il passaggio dell'immobile era stato regolare. Ho dovuto pagare quindi altri tre anni di affitto; ho dovuto pagare per non mettere nei guai seri la persona che per tanti anni mi ha fatto da garante. Affinché il garante – che tra l'altro era un mio compare, un amico di famiglia – non perdesse i suoi beni ho dovuto vendere l'attività per far fronte a quanto il tribunale aveva sentenziato. In pratica ho venduto la licenza scolastica, così si chiama; cioè la licenza all'insegnamento privato delle scuole primarie e secondarie. Così oltre a pagare tutto quello che ero costretto a pagare dalla vendita della licenza ho racimolato un altro po' di denaro per me, per la famiglia. A quel punto dovevo inventarmi un'altra attività. Ho deciso di muovermi, di cambiare città; e così senza la famiglia mi sono spostato a Foz d'Iguazù e ho aperto un hotel-ristorante; Foz d'Iguazù è a Paranà, una cittadina che

si trova tra l'Argentina, il Brasile e l'Uruguay. Lì sono rimasto due anni. Facevamo cucina italiana e gli affari andavano bene. La gente con cui lavoravo però si è dimostrata irresponsabile. Ad un certo momento non mi fidavo più di loro. Non poteva continuare così. Con il sospetto continuo di essere derubato...

Così ho lasciato e sono tornato a San Paolo. La mia famiglia era tutta qui: mia moglie, i miei genitori, i miei figli. Tutti.

Qua ho provato a fare diverse cose. Ho tentato di fare di nuovo il professore; ma a fare il professore alle dipendenze qui in Brasile non si guadagna neanche per il caffè. Il professore qui vive molto male. Un conto è gestire una scuola, un conto fare l'insegnante. Qui è molto diverso.

Dovevo quindi inventarmi ancora una volta qualche buona attività perché ho una famiglia a carico, una moglie con due figli. Anzi, due mogli (*ride*). Ho due figli con differenti mogli, devo pagare il mantenimento degli uni e degli altri e dare soldi alla prima e alla seconda moglie.

Per questo ho molte spese. Così ho fatto diversi lavori fino a quando si è presentata l'opportunità di aprire un negozio di mobili. Ho messo su quest'impresa che fabbrica mobili; ci sono delle persone che lavorano per me. I falegnami fanno la parte in legno, mentre la parte in ferro la faccio quasi tutta io. Ho imparato da solo questo mestiere; c'è un proverbio che dice che è la necessità che ti fa costruire l'abito. Quando ho iniziato a lavorare in questa fabbrica avevo 47-48 anni, ormai sono 5 anni che lavoro in questo campo; adesso infatti ho 54 anni. Ora il lavoro non va più bene come un tempo, si tira avanti. Ricavi solo per il mantenimento.

Avevo 14 anni quando ho iniziato a frequentare l'Associazione Monte San Giacomo, perché è un'associazione di sangiacomesi e io sono un sangiacomese. Era il '65.

Allora non potevo essere socio, perché lo Statuto dice che si può essere soci solo a 18 anni di età e io ne avevo solo 14. In ogni modo ho cominciato a far parte degli iscritti, a dare una mano, a lavorare e a impegnarmi.

L'obiettivo dell'associazione è quello di diffondere la cultura italiana. Far sì che l'Italiano si senta orgoglioso dell'Italia. Questo sentimento per molti anni non incontrava molti consensi nella comunità, perché molti emigranti maledicevano l'Italia in quanto non era

stata in grado di mantenerli nelle loro terre; quindi sentirsi orgogliosi dell'Italia è stata una specie di rappacificazione collettiva. Infatti, non era scontato che ciò accadesse in tutti gli strati delle nostre comunità, non solo campane. Molti giovani quasi si vergognavano di essere italiani. In questo le associazioni hanno fatto un lavoro straordinario. L'associazione è servita a far passare l'idea che la colpa non era dell'Italia in generale, ma delle politiche sbagliate che si facevano all'epoca. Del tipo di sviluppo che si era prescelto che penalizzava il meridione. L'associazione è servita anche a far apprendere l'italiano ai più giovani e metterli così in contatto con il paese di provenienza. È importante che mio figlio impari l'italiano per sentirsi più sicuro delle sue origini; la lingua – senza enfatizzarla troppo – serve anche a quelle persone che non hanno nessuna idea dell'Italia; anche per questi la lingua è un modo che permette di conoscere il paese di origine. Il nostro obiettivo è quello di insegnare l'italiano ai giovani perché siamo convinti che, gira gira, la lingua del tuo paese di origine dà l'impronta alla cultura italiana. Se non ti esprimi con quella lingua è difficile trasmettere i valori che consideri italiani o campani. Ma detto questo non è neanche facile circoscrivere la cultura italiana. E quindi non bisogna inventarla secondo come ti conviene.

L'associazione fa anche un lavoro sociale per i Campani più deboli, dando assistenza giuridica e non quella economica; quest'ultima l'associazione non può permettersela. Però riusciamo a dare orientamento per i documenti della pensione, per trovare lavoro, eccetera; insomma si spiega come si deve fare, dove si deve andare e a chi bisogna rivolgersi.

Purtroppo tra i compaesani della nostra Regione che frequentano l'associazione sono pochi quelli che hanno un certo livello culturale; spesso non sanno esprimersi, non sanno dove andare. L'associazione serve a facilitare loro la strada. Il nostro obiettivo è la mediazione sociale. Molti ormai sono anziani.

Le famiglie che frequentano l'associazione sono circa 200, quindi quasi 1.000 persone appartenenti a tutte le classi sociali. Ci sono operai, che sono la maggioranza, impiegati dell'amministrazione, professionisti e imprenditori piccoli e grandi e tanti pensionati.

Disgraziatamente abbiamo anche famiglie disagiate, almeno 5-6 famiglie che sono sotto la soglia di povertà che noi assistiamo direttamente.

Purtroppo per loro non possiamo fare niente economicamente. L'associazione è in grado appena di sostenersi: i soci non pagano niente, sono tutti esenti. Hanno già pagato

per 10 anni e lo statuto dice che chi ha pagato per 10 anni non paga più. Siccome i soci sono tutti anziani, ormai non paga più nessuno. Solo pochi giovani.

Si deve trovare qualcosa che dia un rendimento economico per far vivere l'associazione, altrimenti nessuno vorrà più fare il presidente senza soldi da spendere per garantire le attività minime; di dirigere una associazione che vive di inerzia senza nessun entusiasmo. Non lo dico per me ma per gli altri, perché io sono quasi obbligato a fare il presidente in quanto – al momento – non c'è nessun altro che lo voglia fare. Sono già quattro anni che sono presidente e il mio mandato sta scadendo e nessuno ha presentato la sua candidatura.

La maggioranza degli iscritti sono persone di una certa età e sono spesso persone che non conoscono le leggi. I Sangiacomesi che oggi stanno in Italia sono anni luce differenti da quelli che oggi vivono qua. Questi non hanno fatto nient'altro che andare dalla casa al lavoro e dal lavoro alla casa e da questa all'associazione. Ma non tutti ovviamente la frequentano: molti sono diventati miliardari ma non hanno cambiato abitudini, mentalità. Hanno lo stesso comportamento e la stessa mentalità che avevano quando sono arrivati, ricchi o poveri è lo stesso; non sono cambiati, non si sono evoluti. C'è da dire poi che chi ha molti soldi non contribuisce più a rafforzare le casse dell'associazione; anche perché se volesse non potrebbe farlo per statuto. Quindi questo statuto andrebbe cambiato e reso più adeguato alle nuove esigenze. Ma è dannatamente difficile cambiarlo. Gli anziani, i più anziani fanno resistenza.

Per i giovani si è cercato di fare qualcosa; abbiamo un gruppo folcloristico, un balletto. Sono persone tra 19 e 25 anni, relativamente giovani, non sono adolescenti ma sono giovani. Ma è uno spazio molto piccolo per loro, non tanto lo spazio fisico, ma lo spazio simbolico che i soci anziani lasciano per loro. I soci anziani fanno problemi. C'è un problema di convivenza.

Purtroppo se le cose restano così in 10/15 anni l'associazione potrebbe fatalmente finire. Si deve per forza fare qualcosa perché i giovani si interessino a questa struttura. Dovremmo avere una sede all'aperto, in campagna e fare una piscina. In questa sede è difficile, non c'è spazio per loro.

È difficile nelle condizioni attuali invogliare i giovani in questo senso. Non è lo stesso che anticamente, quando io ero un ragazzo. Adesso i ragazzi hanno tante cose più attrattive

da fare. In passato in primo luogo la gente non aveva denaro; oggi i giovani hanno più opzioni e si muovono di più. Lavorano e hanno i loro stipendi che però sono bassi, ma anche se sono bassi per loro va bene. Importante in questi casi è lavorare, industriarsi.

Io ho fatto fare anche due aule nella nostra sede; ora c'è una biblioteca e un salone di circa 400 metri quadri per ballare, fare teatro, c'è anche il palcoscenico, c'è tutto. Ma i giovani difficilmente vengono qui. Non so perché non vengono. Per invogliarli ho cercato anche di lasciare che si autogestissero gli spazi, ma non hanno iniziativa, al momento. Se parlo con qualcuno sembra che gli do più attenzione e qualcuno già diventa geloso. Io in questa fase della mia vita faccio fatica a mediare tra gli uni e gli altri. Ci vorrebbe una persona, un animatore sociale. Una persona che lavora con loro, che li accompagna, che li istruisca al sociale, ma sono poche le persone che frequentano l'associazione che hanno queste caratteristiche.

Quello che cerchiamo di trasmettere ai giovani dell'associazione sono i valori umani. I valori umani che sono universali. Questo per far star bene loro e avvicinarli alla vita con coscienza. Tra questi valori ci sono quelli che i nostri genitori hanno portato dall'Italia, dalla Campania. A me piace pensare che questi valori hanno una connotazione storica particolare e un modo di essere articolati e di esprimersi che appartiene a specifici gruppi di popolazione che vive in particolari aree geografiche. Come Avellino, come Monte San Giacomo, ad esempio. Valori che si esprimono con una lingua che può essere l'italiano o il portoghese o tutte e due insieme. La lingua è comunicazione e comunicazione vuol dire socialità, comunanza. Noi tutti agiamo comunicando, quando ci riuniamo nell'associazione o quando stiamo per la strada. Mentre comunichiamo facciamo le nostre attività quotidiane: andiamo al lavoro, incontriamo gli amici, torniamo a casa, stiamo nell'associazione. In una parola socializziamo.

Anche se devo dire a malincuore che in questa fase, in questi anni, l'associazione si è un po' chiusa su se stessa. È per questo che ci sono persone che criticano tutto quello che si fa e si dice. Questo avvilisce e influenza non bene la nostra azione sociale, soprattutto con i giovani che si chiedono perché sono Campani e allo stesso tempo Brasiliani. Le critiche a volte sono troppe e vengono sempre da parte dei più anziani. A volte non fanno che criticare questi nostri giovani. Per molti soci è difficile capire che questi nostri giovani, ma

anche noi che siamo arrivati bambini, siamo Campani e Brasiliani insieme. Non capiscono che per questo è importante conoscere la lingua italiana e quella brasiliana. Perché, generalmente, se mi esprimo a San Paolo in portoghese sono un brasiliano del Sud, se mi esprimo in dialetto campano ad Avellino sono campano. Ma non solo perché parlo brasiliano o campano, ma perché vivo e mi sento appartenere in contesti diversi, agisco e mi muovo in posti diversi. È il contesto ambientale che dà corpo e valore alla mia capacità di comunicazione, non è solo la lingua. Anche questa è importante. Per molti emigranti quello di trasmettere la lingua ai giovani è come una ossessione; la lingua italiana è l'ossessione dei migranti. Spesso è un'esagerazione riportare tutto all'insegnamento della lingua italiana.

Ma molti anziani dicono: «Se non insegni ai più giovani e ai discendenti la lingua italiana chi continuerà a mantenere viva la comunità campana?». Per far questo occorrono corsi di formazione, insegnanti madre-lingua che possano insegnarla alle giovani generazioni. «Senza la lingua – dicono sempre i più anziani – si rischia di perdere tutto il sapere. Tutto quello che i migranti hanno fatto a San Paolo o a Rio de Janeiro. Ma anche a Montevideo o a New York. Se muore una lingua muore la comunità che la parlava». Se muoiono le generazioni che la sanno parlare e quelle nuove non l'apprendono va a finire che sparisce un patrimonio importante. È questo che i vecchi emigranti non vorrebbero che si verificasse e che sperano che non si verifichi. Oltre ai corsi di lingua però ci sono altre cose che l'associazione fa e può fare per educare questi giovani ad affrontare la vita. E sono cose che con gli anziani è difficile far passare. Per loro è solo ed esclusivamente l'insegnamento della lingua che conta. Molto spesso se fai delle altre cose buone nessuno dice niente; se sbagli una volta nell'organizzazione del corso di italiano tutti a parlare, tutti a criticare. E uno alla fine si esaurisce, si logora. Non può girare tutto intorno alla lingua italiana. I giovani solo per questo non si avvicinano, purtroppo. Questo esaurisce qualsiasi spinta innovativa. Ti stanca.

Io ho una famiglia, io sto tutti i giorni in associazione 4 ore al giorno e non ho mancato neanche un giorno; tutti i giorni sono qui. Domenica, lunedì, sempre. Mia moglie mi dice: «Ti sei sposato con me o con il club?». Il club è aperto tutti i giorni ed io vengo sempre appena uscito dal lavoro per almeno 5 o 6 ore, fino a dopo cena; fino alle 23.00. Fra gli

altri soci oggi tutti vorrebbero fare il presidente, ma prendersi l'impegno di portare avanti tutte le attività, di coordinarle non è per tutti facile. Anzi è difficile. Molti soci hanno la volontà di fare una esperienza da presidente e confrontarsi con i problemi, soprattutto con i gruppi di giovani, ma poi sentono di non avere la capacità di condurre una organizzazione. Io ho una capacità imprenditoriale molto forte, nella mia scuola sono arrivato ad avere 5.000 allievi; era come una città. Le caratteristiche del gruppo dirigente e quelle del presidente influenzano il comportamento dell'associazione.

Per questo le associazioni dei Campani qui a San Paolo sono cambiate anche in base alle caratteristiche occupazionali dei dirigenti che le hanno dirette: gli artigiani avevano uno stile, gli operai che stavano nel sindacato un altro e gli imprenditori un altro ancora. All'esterno l'associazione sembra sempre la stessa, ma all'interno le differenze si vedono e si percepiscono. Anche questa consapevolezza da un parte mi rende responsabile e quindi continuo ad impegnarmi; dall'altra parte vorrei avere più partecipazione ed aiuto dagli altri associati per sbrigare tutte le faccende dell'associazione e non soltanto quelle che riguardano la lingua italiana. Importante, ma non può essere l'unico obiettivo di una associazione campana.

Comunque l'Italia per me è sempre la mia patria. È un luogo al quale mi piacerebbe tornare e rimanere. La situazione attuale non me lo permette; io non posso abbandonare tutto e tornare semplicemente a Monte San Giacomo perché non tutte le persone che sono con me vorrebbero rientrare. Per i miei figli che cosa è Italia? Quasi nulla. Invece per me Italia è sempre la mia prima terra, sempre. Adoro e amo il Brasile, ma ho anche una grande passione per l'Italia. Il mio cuore batte un terzo per il Brasile e due terzi per l'Italia.